

L'isola maledetta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Cristiano Bianchi

L'ISOLA MALEDETTA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Cristiano Bianchi
Tutti i diritti riservati

*“Ad Anna Maria,
che ha letto il romanzo
e mi ha fornito utili consigli.”*

*“Leggere è l'unica dipendenza che non nuoce,
ed è la miglior cura per l'anima.”*

Dumitru Novac

La fuga

Quel muro rappresentava l'ultimo ostacolo tra loro e la libertà, poi si sarebbero trovati di fronte all'ignoto. Ancora uno sforzo e sarebbero finalmente usciti da quell'enorme prigione in cui erano nati e cresciuti. Lucas e suo figlio avevano scoperto cosa si celava dentro la mente perversa di quegli scienziati, e l'avrebbero svelato al mondo intero, ognuno a modo suo. E se non fossero stati creduti? Se la gente li avesse scambiati per pazzi? Probabilmente tutti quegli sforzi sarebbero stati vani. Ma non era quello il momento di perdersi in certi pensieri. Ora Lucas doveva scavalcare il muro e aiutare il bambino a fare altrettanto. Da vicino sembrava ancora più imponente e incuteva molto timore. Era parte di una fortezza che racchiudeva diciottomila ettari di terreno e che si ergeva su un'isola sperduta in mezzo all'oceano Atlantico. La giungla circostante mimetizzava alla perfezione quest'opera titanica, costruita nella notte dei tempi e sopravvissuta alle furie distruttrici della natura. Lo sconforto durò solo un istante, poi prevalse lo spirito di sopravvivenza, che gli infuse un'energia che non pensava neanche di possedere. Avevano superato insieme tante prove, quella non era certo la più difficile, ma un banale errore sarebbe costato la vita a entrambi. Tirò un profondo respiro e guardò nuovamente la montagna; solo così si poteva definire un ostacolo di quindici metri o forse più, alto come un palazzo di cinque piani. Ma a differenza dell'alpinista, che giunto sulla vetta della montagna pianta la bandierina gridando euforico che l'ha conquistata, qui non sapeva cos'avrebbe trovato in cima, magari cocci di vetro, chiodi, pezzi di lamiera o qualsiasi altro materiale atto a ferire o uccidere. Prese la corda, la legò stretta alla vita di Tim, che lo guardava muto, poi se la legò attorno: l'avrebbe issato insieme a lui. Estrasse dallo zaino

una ventosa dalla capacità di carico di cento chili e scelse una superficie piatta per farla aderire, poi estrasse l'altra, che piantò alla dovuta distanza. Rimosse la prima, che sistemò più in alto. Con quel ritmo avrebbe raggiunto la cima in un quarto d'ora, venti minuti al massimo. Non sapeva di quanto avesse distanziato i suoi inseguitori, per cui ogni minuto era prezioso, poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Procedeva regolarmente, ispirando durante l'ascesa ed espirando a ogni sosta. Le fessure tra le pietre, un ciuffo d'erba e ogni minima sporgenza erano sfruttate come base d'appoggio per i piedi. Per questo la salita non fu rettilinea. L'uomo non guardava in alto perché il sole lo colpiva in faccia e per non perdere l'equilibrio. Al fine di mantenere il ritmo e sopportare meglio i trenta chili del bimbo, cominciò a contare nella mente. Non vedeva l'ora di lavarsi e rimuovere da sé e da suo figlio tutto lo sporco che, misto al sudore, cominciava a dare fastidio.

Nel frattempo, a oltre mezzo miglio di distanza, due uomini armati procedevano con fermezza nella giungla. Il primo, che sembrava il più esperto, un meticcio di mezz'età col viso butterato, a colpi di machete si creava un varco tra la vegetazione, così fitta da oscurare quasi completamente la luce solare. L'altro, poco più che ventenne, di media statura e dall'aspetto molto curato, lo seguiva a una decina di passi. Più impacciato nei movimenti e visibilmente titubante, si diede uno schiaffo sul collo, sbuffando: «Queste maledette zanzare sono una tortura, non ne posso più, mi tormentano in continuazione.»

«Sii virile, Thomas, e risparmia il fiato per camminare», sbraitò il primo senza voltarsi.

«Sono più di tre ore che li stiamo seguendo e le tracce del loro passaggio sono sparite da un bel pezzo», riprese il giovane. «Stiamo sprestando solo del tempo, forse abbiamo imboccato la strada sbagliata e ci siamo persi, oppure loro sono già morti. Potrebbero essere stati aggrediti da qualche bestia feroce, morsi da un serpente a sonagli, finiti in un crepaccio o avere già... Che schifo! Mi è venuta una ragnatela in faccia!» Si passò una mano sul viso sudato. «E non riesco neanche a toglierla, mi si è appiccicata alle dita.»

Il meticcio fingeva di non sentirlo, ma dall'andatura si capiva che si stava irritando. Il giovane continuò nel suo monologo, cercando d'impietosirlo: «Mi sa che sto andando in ipoglicemia, sento le gambe deboli e mi si sta annebbiando la vista, devo assumere degli zuccheri. Dovremmo fare una sosta, anche perché mi prude tutto il corpo e sono pieno di ponfi. Anzi, consiglieri di tornare indietro, è troppo rischioso.»

A quelle parole il meticcio, scuro in volto, si fermò di botto, tornò sui suoi passi e lo afferrò per il collo.

«Ascoltami bene, rammollito che non sei altro, non ho bisogno dei tuoi consigli. Primo: so fare il mio lavoro cento volte meglio di te, e se non la pianti di lamentarti come una femminuccia, ti faccio vedere io cosa ti può fare una bestia feroce.»

«Lasciami, mi stai facendo male!»

L'uomo, anziché allentare la presa, strinse ulteriormente e continuò: «Lo sai cosa sei? Un cocco di mamma allevato con latte e biscottini.» L'espressione di Thomas non passò inosservata. «E non guardarmi con quella faccia da ebete! Whisky e spinaci ci volevano!» Con l'altro braccio gli mostrò un bicipite in tensione. Poi, puntandosi l'indice sulla tempia, per fargli capire bene ciò che gli stava per dire, riprese: «Secondo: dovresti usare il cervello prima di parlare a sproposito. Ti sei chiesto perché le tracce sono scomparse?» Il giovane fece cenno di no. «Diamine,» bofonchiò l'altro innervosito, «se avessi il cinquanta per cento del mio intuito sarebbe già tanto. Non possono che essere entrati nel labirinto, per sbaglio o per depistarci. È estremamente difficile distinguerlo dalla foresta circostante, te ne accorgi allorché sei dentro, quando ormai è troppo tardi.»

«Nessuno ne è mai uscito vivo», grugnì Thomas.

«E noi due non siamo speciali, la fama del labirinto è tristemente nota. C'è chi è impazzito prima di morirci, chi vaga ancora da anni e chi si è trasformato nel sibilo del vento, che ha la parvenza di un grido umano disperato. Di favole della buonanotte ce ne sono un casino, col solo scopo di far pisciare nel letto i mocciosi o di allietare le orecchie dei creduloni. Ma io guardo ai fatti: geologi, soldati, veterani del combattimento, neanche le più spietate macchine da guerra ce l'hanno fatta, desumo che è un posto da evitare.» Una pausa, poi: «Ma ormai tu sei un uomo ro-

dato, sprezzante del pericolo, niente ti dovrebbe spaventare.» La presa in giro stava raggiungendo il culmine. «Il tuo nome la dice lunga. Sei come quell'apostolo che doveva toccare il costato del Messia per credere alla sua resurrezione?» Gli affibbiò due colpetti sulla guancia, con un mezzo sorriso, ricambiato. Poi tornò serio e gli rimise la mano sulla gola. «Lucas è un tipo in gamba, astuto, coraggioso, atletico.» Sottolineò con enfasi l'ultimo aggettivo. «Non dobbiamo sottovalutarlo, anzi non mi stupirei se ne fosse uscito incolume. C'è sempre un primo, ce lo insegna la storia. E tu conosci la storia, vero, Thomas?» Il giovane annuì, timoroso. «In ogni caso non ho alcuna intenzione di cercarlo in quell'intricato dedalo di sentieri, col rischio di rimetterci le pene.» Guardando in modo sprezzante il suo compagno, concluse: «Terzo e ultimo punto: non torniamo indietro, perché io non sono un vigliacco. Dobbiamo a ogni costo raggiungerli e ucciderli, perché se non portiamo a termine la missione, saremo noi le prossime vittime.» Lo liberò dalla presa e si riavviò. Thomas, ansimante, lo guardò con odio, si massaggiò la gola e lo seguì.

La foresta era un caleidoscopio di luci e colori che potevano ispirare un pittore, un musicista poteva trasformare in note le urla delle scimmie o il richiamo di certi uccelli; un poeta poteva decantarne la magnificenza con delle rime e uno scrittore poteva trarne spunto per ambientarvi un romanzo d'avventura. Specie animali e vegetali che normalmente si diffondevano ad altitudini e latitudini diverse su quest'isola avevano trovato il loro habitat naturale. C'erano alberi giganteschi, come i kapok, che si innalzavano per decine di metri, piante rampicanti sempreverdi e fiori che attiravano gli insetti con dei colori bellissimi, per poi intrappolarli in una morsa letale e nutrirsi. Solo un acuto osservatore avrebbe distinto l'insetto foglia o il bruco falena, il cui mimetismo era la migliore arma di difesa. Ogni anfratto pullulava di vita: delle formiche giganti trasportavano il loro pasto, un coleottero morto, verso la tana; una tarantola pelosa si muoveva furtivamente ai margini di un cespuglio; in un decimo di secondo un camaleonte aveva estratto la smisurata lingua appiccicosa e catturato la preda; una mantide religiosa aveva divorato la testa del maschio dopo l'accoppiamento.